

conoscenza semplicemente pensante », libera dagli « interessi che muovono la vita dei popoli e degli individui », diventerà la professione di fede filosofica dell'ultimo Hegel nella prefazione alla seconda edizione (1831) della *Scienza della logica* e tanto pesanti ripercussioni negative avrà poi sulla *deutsche Ideologie* intesa nel senso che Marx dava a questo termine.

Dialettica hegeliana e miseria tedesca

1. *Hegel teorico della società borghese?* Nel bel mezzo della critica antihegeliana del giovane Marx c'è il seguente riconoscimento a Hegel: « l'arcano della filosofia di Hegel », depositato nella *Fenomenologia dello spirito*, starebbe in ciò, che « si trovano in essa nascosti *tutti* gli elementi della critica, e spesso *preparati* e *elaborati* in una guisa che sorpassa di molto il punto di vista hegeliano »<sup>1</sup>. Sostituendo Hegel « l'atto del circolare in sé dell'astrazione » alle « fisse astrazioni », la sua logica speculativa, dunque il suo metodo dialettico, ha « una volta tanto » il merito positivo di aver raccolto in un tutto i singoli concetti astratti, « appartenenti secondo la loro data di nascita a distinte filosofie », e di aver aperto così la via a che « oggetto della critica » diventi « l'astrazione nel suo intero ambito, invece che determinate astrazioni », quelle ossia che appartengono a questo o quest'altro filosofema dei sistemi precedenti<sup>2</sup>. In particolare — sempre per il giovane Marx — l'importanza della filosofia hegeliana sta nel fatto « che Hegel intende l'autoprodursi dell'uomo come un processo », concependo « l'uomo oggettivo, l'uomo verace perché uomo reale, come risultato del suo *proprio lavoro* », sia pure inteso come « lavoro spirituale astratto », e così restando « al punto di vista dell'economia politica moderna »<sup>3</sup>.

Nell'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica* persiste la resa dei conti critica con l'idealistica « illusione » di Hegel di « concepire il reale come il risultato del pensiero auto-moventesi » o pensiero che coinciderebbe con il « processo di for-

<sup>1</sup> *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in Marx, *Opere filosofiche giovanili*, Roma, 1968<sup>3</sup>, p. 263.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 276.

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 263-264.

mazione del concreto stesso »<sup>4</sup>. È inquadrata nella resa dei conti con il metodo dell'economia politica borghese, e ciò dovrebbe già rendere avvertiti che il riconoscimento del 1844 circa il « punto di vista dell'economia politica moderna » assunto da Hegel va preso con cautela. Nel contesto del discorso marxiano sul carattere di astrazione delle categorie piú generali o del tutto semplici c'è però nuovamente un apprezzamento, che sembra positivo, del modo di procedere di Hegel. Nella misura in cui Hegel, occupandosi delle categorie piú generali e prendendole come astratti elementi di pensiero, comincia l'esposizione con le relazioni concettuali piú semplici, egli ha proceduto « giustamente », cioè in una maniera che dal punto di vista del modo filosofico tradizionale di servirsi delle astrazioni (modo unilaterale, cioè dal solo lato del pensiero o dell'astrazione formale) è corretta<sup>5</sup>.

Tali categorie, che forniscono un'estrema formalizzazione degli elementi generali di un campo d'indagine, hanno una struttura formale interna che, aveva osservato Marx precedentemente, non è affatto priva di senso, bensì è un'astrazione « che ha un senso in quanto mette effettivamente in rilievo l'elemento comune », vale a dire lo astrae e lo isola, e così fissandolo « ci risparmia una ripetizione »<sup>6</sup>. V'è anzi di piú. Poco dopo aver parlato dell'uso delle categorie semplici da parte di Hegel, Marx avanza un'ipotesi che nel seguito dell'*Einleitung* verrà suffragata dall'analisi di un altro tipo di astrazioni generalissime o piú semplici, quelle dell'economia politica o scienza borghese per eccellenza: ossia Marx dice che il tipo di categoria di cui si tratta, la « categoria del tutto semplice » nel suo uso di astrazione generale, appare « storicamente nella sua piena intensità » soltanto « nelle condizioni piú sviluppate della società »<sup>7</sup>. La ragione ne è che « le astrazioni piú generali sorgono solo dove si dà il piú ricco sviluppo del concreto, dove una caratteristica appare comune a un gran numero, a una totalità di fenomeni. Allora essa cessa di poter essere pensata soltanto in una forma particolare »<sup>8</sup>.

Avendo accostato le astrazioni generali degli economisti borghesi a quelle di Hegel, e prospettato che il connotato formale

<sup>4</sup> Per la critica dell'economia politica, Roma, 1962, p. 189.

<sup>5</sup> Cfr. *ivi*, p. 190. L'esempio addotto da Marx è la categoria del possesso con cui, in quanto è « la piú semplice relazione giuridica del soggetto », comincia la hegeliana filosofia del diritto.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 173.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 191.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 192.

peculiare di questo tipo di astrazioni, ovvero la sua natura di astrazione piú semplice e sciolta da contenuti particolari, ne fa uno strumento categoriale che per un verso dà conto degli elementi comuni a tutte le epoche e forme di società (e perciò Marx lo può anche apprezzare come uno strumento che ha una sua, relativa, utilità epistemica), ma per un altro verso è praticamente vero « solo come categoria della società piú moderna »<sup>9</sup> ossia pienamente congruente soltanto con la società borghese, sembra in effetti che Marx dia qui alla dialettica di Hegel il riconoscimento di essere appunto l'espressione di tale società. E la cosa coinciderebbe con il rilievo del 1844 circa il « punto di vista dell'economia politica moderna » che si rifletterebbe nella filosofia di Hegel.

Il richiamo al merito che Hegel si sarebbe acquisito con la sua esposizione sistematica delle categorie generali del pensiero ritorna infine come un apprezzamento positivo, e anche qui al di là della critica marxiana contro l'idealistica dialettica mistificata, nel celebre poscritto alla seconda edizione (1873) del *Capitale*: « la mistificazione alla quale soggiace la dialettica nelle mani di Hegel non toglie in nessun modo che egli sia stato il primo a esporre ampiamente e consapevolmente le forme generali del movimento della dialettica stessa »<sup>10</sup>. È dettato anche questo riconoscimento dall'aver colto Marx un collegamento fra la struttura formale interna delle categorie della dialettica hegeliana e le astrazioni dell'« economia politica moderna », o almeno un collegamento fra taluni elementi di quella struttura e taluni aspetti dell'economia politica borghese? E se dal punto di vista della struttura formale la dialettica di Hegel ha connotati che possono farla ritenere una produzione di pensiero, un'ideologia, corrispondente alla società piú sviluppata, v'è tale corrispondenza in tutti i connotati del metodo hegeliano o solo in alcuni e in altri no? La questione, ben si vede, diventa quella di accertare a livello di struttura formale e operativa del metodo hegeliano il rapporto di quest'ultimo, come ideologia, con la realtà del suo tempo.

Ma un'ideologia, pare chiaro, non può venir staccata dal suo apparato teorico, dai moduli astrattivi di cui essa si serve per descrivere prima, e mediare o interpretare poi, i contenuti del proprio presente storico, ossia, in breve, per riprodurli nel pensiero. È dall'impianto concettuale dell'apparato teorico, dal suo determinato organizzarsi a livello formale, che dipende il modo della

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 193.

<sup>10</sup> *Il capitale*, Roma, 1970<sup>6</sup>, v. I, p. 45.

riproduzione, la *tecnica* di pensiero con cui i contenuti vengono descritti e mediati, fermo restando che l'impianto stesso è a sua volta nato come uno strumento intellettuale che ha il proprio referente nella specifica formazione economico-sociale di cui esso è il prodotto storico, e non in un'altra. Quali che siano le figure di riproduzione concettuale e/o mediazione adottate dal filosofo e le eventuali illusioni sue circa la natura reale dei contenuti, questi ultimi restano sempre, al di là di *come* l'ideologia li riproduca e travesta, testardi contenuti fattuali in quanto appartenenti a una formazione economico-sociale precisa e determinata.

Il modo di produzione capitalistico borghese è ora, si capisce, un tipo di formazione economico-sociale. Ma anche una formazione la quale, appunto perché storica, non è qualcosa di generico, bensì un complesso molto articolato e diversificato a seconda delle sue fasi di sviluppo e dei suoi luoghi di sviluppo, a seconda che, sul terreno su cui è sorta, essa permei tutta la compagine della società civile e della società politica, imprimendovi il proprio marchio di dominio, o che la compenetri solo in parte, dividendo in varia misura la propria candidatura all'egemonia con forme ancora preborghesi di produzione, con rapporti ancora preborghesi di proprietà e con istituti ancora preborghesi di organizzazione statale. Parlare genericamente di società borghese, senza badare a queste diversificazioni interne e senza avvertire la necessità della loro messa a punto storica e analitica, dunque senza precisare sempre di *quale* « società borghese » si tratta ovvero quali siano i suoi connotati specifici complessivi, sarebbe davvero, per un marxista, una sbiadita logografia.

Voler perciò risolvere il problema Hegel — e dunque il problema dell'apparato teorico di cui egli si è servito — limitandosi a ripetere, ogni qualvolta il problema torna a galla, che Hegel è sic et simpliciter il teorico della società borghese e la sua dialettica il segno connotativo dell'egemonia borghese, anzi, secondo una terminologia di recente invalsa, « il momento più concentrato di coscienza *reale* che la società borghese moderna manifesta di se stessa » o « la coscienza più organica e consapevole del *sistema* delle istituzioni borghesi »<sup>11</sup>, ci sembra che eluda proprio la specificazione storica che invece quel problema richiede. I contenuti storico-reali con cui Hegel si scontra e ch'egli riproduce e media

<sup>11</sup> Ad es. B. De Giovanni, *Hegel e il tempo storico della società borghese*, Bari, 1970, p. 11; e G. Vacca, *Scienza, Stato e critica di classe. Galvano della Volpe e il marxismo*, ivi, 1970, p. 104.

concettualmente sono infatti, certo, il *suo* tempo presente; ma il presente storico suo è solo in senso lato la società borghese tout court, mentre è in senso fattuale stretto e assai più corposo un ben delimitato segmento nell'arco di sviluppo della medesima, ossia quel dimidiato progresso, e non più di quello, che le forze produttive borghesi potevano avere nella Germania della fine del settecento e del primo trentennio dell'ottocento. Questa connotazione delle cose reali complica naturalmente di molto il problema di una decifrazione materialistico-storica della dialettica di Hegel, perché impone il ricorso non a formule generiche ma a nessi incrociati di ideologia e fatti storici materiali concreti, nel caso in questione i connotati particolari con cui le forze produttive e i rapporti sociali si presentano innanzi tutto in Germania, e non altrove, nell'arco di tempo di Hegel, e non in un altro. Accantonare tale specifica connotazione comporta a ogni passo il rischio che la nozione di società borghese ridiventi quell'atemporale feticcio ipostatizzato, preso come un ente generico indifferenziato, contro cui protestava Marx quando ironizzava che in virtù di esso le mobili diversificazioni tanto scompaiono che scompare anche la storia<sup>12</sup>.

2. *Il tempo storico di Hegel.* L'arco del presente storico di Hegel va dalle ripercussioni tedesche della rivoluzione francese fino agli echi, in Germania, della rivoluzione parigina del luglio 1830, passando per il periodo napoleonico e gli anni della restaurazione. Già le ripercussioni dell'89 avevano messo in luce la debolezza sostanziale della classe borghese da un lato, la sua incapacità di porre in modo conseguente la propria candidatura politica di classe egemone, e dall'altro la pari incapacità di fondo dei vecchi ceti nobiliari di rimanere essi classe dirigente. L'intero dibattito ideologico su rivoluzione e riforme come due termini contrapposti, accessosi subito dopo l'89 e destinato poi a prolungarsi per decenni fino a coinvolgere il liberalismo degli anni 1830, aveva chiarito, se non altro, un punto fermo. Ossia la stessa vecchia classe aveva visto che l'*ancien régime* — il quale si presentava in Germania « nella sua forma più rattrappita, semipatriarcale », e con uno sviluppo della sfera burocratica dei funzionari non tipico della società moderna, bensì « anormale » sotto ogni aspetto<sup>13</sup> — poteva mantenere il proprio dominio politico soltanto a patto di ope-

<sup>12</sup> Cfr. *Miseria della filosofia*, Roma, 1969<sup>3</sup>, p. 103.

<sup>13</sup> Marx, *L'ideologia tedesca*, Roma, 1972<sup>2</sup>, p. 179.

rare alcune caustissime riforme in senso borghese per arginare non già il pericolo di una rivoluzione borghese reale dall'interno, alla quale mancavano le condizioni di fatto, ma per esorcizzarne comunque lo spauracchio.

Quel tanto di rivolgimento borghese che la compagine tedesca, l'« antidiluviana boscaglia della società "cristiano-germanica" » come ebbe a definirla Engels<sup>14</sup>, sperimentò nei primi anni dell'ottocento, le era venuto dal di fuori. Furono gli eserciti francesi a fungere in Germania da rappresentanti della rivoluzione, a propagarne i principi, a sovvertire direttamente il vecchio regime feudale o a minarne indirettamente le strutture. Le corporazioni semimedievali delle arti e dei mestieri, freno pesante allo sviluppo delle forze produttive borghesi, vennero soppresse nei territori d'influenza francese a cominciare dal 1790-91 in Renania, e sul modello francese si orientarono pure gli editti prussiani sulla libertà di mestiere dal 1806 al 1810. Queste misure, assieme alla parziale liberazione dei contadini dagli oneri feudali e alla sferza oggettiva costituita dal blocco continentale che costrinse i borghesi a intensificare la produzione manifatturiera, ebbero come risultato che il periodo napoleonico gettò in Germania le basi dell'industria moderna: anche se, è ancora Engels a notarlo, il meschino animo bottegaio e la miserabile vita particolaristica del borghese tedesco fecero sì che quest'ultimo, più che promuovere quell'evoluzione, la subisse con mille maledizioni<sup>15</sup>.

L'incremento del modo di produzione capitalistico fu d'altronde tutt'altro che omogeneo, e lontanissimo dall'essere il connotato dominante della struttura economica del paese. Se è vero ad es. che Berlino era già alla fine del settecento una città di notevolissima concentrazione manifatturiera, e la Ruhr del 1810 poteva addirittura venir definita dai contemporanei (ma con parecchia

<sup>14</sup> *Deutsche Zustände*, prima lettera, 15 ottobre 1845 (in Marx-Engels, *Deutsche Geschichte im 19. Jahrhundert*, a cura di I. Fetscher, Frankfurt a. M.-Hamburg, 1969, p. 38). Si tratta di una serie di corrispondenze scritte da Engels per la rivista *The Northern Star* nel 1845-46.

<sup>15</sup> « Il divieto d'importazione di tutte le merci inglesi e la guerra con l'Inghilterra furono la causa per cui i borghesi cominciarono a produrre da sé, ma nel contempo il divieto rese più cari il caffè e lo zucchero, il tabacco da fumo e da fiuto; e ciò bastò naturalmente a suscitare il malcontento dei patriottici bottegai tedeschi. Inoltre non erano gente che potesse capire uno qualsiasi dei grandi progetti di Napoleone. Lo maledicevano [...] perché desideravano rimanere limitati al loro vecchio miserabile modo di vivere dove non avevano da preoccuparsi che per il loro proprio piccolo interesse, e perché non volevano aver niente a che fare con grandi idee e con l'interesse pubblico»: Engels, *Deutsche Zustände*, in Marx-Engels, *op. cit.*, p. 39.

enfasi) il distretto più industrializzato d'Europa<sup>16</sup>, si trattava soltanto di isolati poli di sviluppo in una Germania essenzialmente agricola; e nelle stesse zone di sviluppo i mezzi di produzione non saranno paragonabili a quelli dell'industria inglese o francese nemmeno vent'anni dopo, quando nella Renania del 1831 il 12% dei telai veniva ancora azionato a mano, l'82% ad acqua e solo il 6% a vapore. Dal 1790 al 1815 le forze produttive borghesi fecero senza dubbio un balzo in avanti, ma esso consentì appena la transizione da una società agraria alle soglie di una società agraria-industriale, non certo a una società industriale. Il carattere dominante continuava a esser dato dai rapporti di produzione feudali o semifeudali nelle campagne, vigorosamente presenti ovunque, ma soprattutto nella Germania nordorientale e in Prussia.

I timidi, velleitari, estremamente compromissori tentativi della legislazione prussiana del periodo liberale (1807-1811) di emancipare i contadini dagli oneri feudali, avevano sortito in ultimo l'effetto che non solo erano rimasti fondamentalmente in piedi i vecchi oneri esistenti, ma continuava anche a prosperare, con il sostegno di varie nuove ordinanze emesse allo scopo, il sistema di ridurre i contadini indipendenti, espropriandoli, a servi salariati. O insomma « l'unica mira della celebrata legislazione agraria illuminata dello "Stato dell'intelligenza" », come amava definirsi la Prussia, « fu di salvare del feudalesimo tutto il salvabile »<sup>17</sup>.

Alla restaurazione di dopo il 1815, gestita dalla nobiltà e dai signori di maggiorasco con iniziali promesse, presto smentite dai fatti, di garantire alla nazione tedesca diritti civili e politici e ordinamenti costituzionali, le forze produttive borghesi non furono in grado di opporsi, né avevano voglia di farlo. Salvo poche eccezioni, limitate quasi soltanto alla Renania dove l'influenza francese aveva dato la maggiore spinta all'espansione della nuova classe, i borghesi respirarono di sollievo perché si sentivano finalmente esonerati dalla terapia d'urto produttiva imposta loro da Napoleone. Le vecchie classi naturalmente reintrodussero, con varie sfumature, quei pesanti ostacoli allo sviluppo industriale capitalistico

<sup>16</sup> Cfr. Ph. Sagnac, *Le Rhin français pendant la révolution et l'empire*, Paris, 1918, p. 270. Le proporzioni erano in realtà ben più modeste: basterà ricordare che la ditta Krupp di Essen aveva alle sue dipendenze nel 1811, anno della fondazione, soltanto sette operai (cfr. H. Grebing, *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung*, München, 1970, p. 23).

<sup>17</sup> Engels, *Zur Geschichte der preussischen Bauern* (introduzione a W. Wolff, *Die schlesische Milliarde*, Hottingen-Zürich, 1886): in Marx-Engels, *op. cit.*, p. 30.

che erano le corporazioni di mestiere, e rimisero in auge la gerarchica divisione della società civile in Stände o « stati » o « ordini » o insomma caste chiuse, qua e là caricando gli Stände anche di illusorie attribuzioni politiche di memoria medievale come si può desumere ad es. dalle vicende interne prussiane rispecchiate nel *Memoriale per una costituzione corporativa* di Wilhelm von Humboldt del 1819. Le classi borghesi, lungi dall'elevare una protesta coerente contro questo rinnovato strozzamento a livello sia civile sia politico dello sviluppo borghese moderno, « erano liete di esser lasciate in pace nei loro piccoli traffici privati a scartamento ridotto; là dove avevano ottenuto una costituzione, si gloriavano della loro libertà, ma ben poco si immischiavano negli affari politici di Stato; dove non l'avevano, erano liete di esser sollevate dalla fatica di scegliere deputati e di leggerne i discorsi »<sup>18</sup>.

Il progresso operato dalla rivoluzione francese era stato, a livello di società politica, di togliere ai ceti, agli Stände, la coincidenza che esisteva nel medioevo e nell'*ancien régime* fra la fisionomia economico-sociale degli « ordini » o « stati » e le loro attribuzioni giuridico-politiche. La rivoluzione, così Marx, « condusse a termine la trasformazione degli stati politici in sociali, ovvero fece delle differenze di stato [*Ständeunterschiede*] della società civile soltanto delle differenze sociali, delle differenze della vita privata, che sono senza significato nella vita politica »<sup>19</sup>: cioè nella vita politica tutti diventano in Francia, con l'89, politicamente emancipati nel senso che diventano giuridicamente uguali davanti allo Stato, ossia semplicemente « cittadini ». Di fronte alla restaurazione in Germania, che con la riedizione di attribuzioni politiche di casta agli Stände reintrodusse un tanto anacronistico fantasma di prima della rivoluzione francese che anche a combattere contro la restaurazione in nome della pur sacrosanta emancipazione puramente politica ci si sarebbe ritrovati, « secondo la cronologia francese, appena nel 1789 »<sup>20</sup>, Marx poté perciò rilevare che il sistema politico tedesco rappresentò in effetti, anche se stravolto nelle condizioni tedesche in commedia caricaturale, l'« aperto compimento dell' "ancien régime" » e che l'*ancien régime*, in genere « tara occulta » dello Stato moderno e « spina nel corpo dello Stato moder-

<sup>18</sup> Engels, *Deutsche Zustände*, terza lettera, 20 febbraio 1846: in Marx-Engels, *op. cit.*, p. 50.

<sup>19</sup> *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in *Opere filosofiche giovanili*, p. 94.

<sup>20</sup> Marx, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione* (1843-44), in Marx-Engels, *Opere scelte*, Roma, 1966, p. 59.

no »<sup>21</sup>, lo è però tanto più in una società dallo sviluppo borghese incompiuto.

Il passo dà luce, essendone un puntuale commento avanti lettera, a quanto Marx osserverà nella prefazione alla prima edizione del *Capitale*. Riferendosi nel 1867, dunque mezzo secolo dopo la restaurazione, alla mancanza di sviluppo della produzione capitalistica in Germania come a un connotato ancora ben presente e pesante, Marx scriveva: « siamo tormentati [...] non solo dallo sviluppo della produzione capitalistica, ma anche dalla mancanza di tale sviluppo. Oltre le miserie moderne, ci opprime tutta una serie di miserie ereditarie, che sorgono dal vegetare di modi di produzione antiquati e sorpassati, che ci sono stati trasmessi col loro corteggio di rapporti sociali e politici *anacronistici*. Le nostre sofferenze vengono non solo dai vivi, ma anche dai morti. *Le mort saisit le vif!* »<sup>22</sup>.

Da queste e altre notazioni marxiane, dal fatto che la Germania ha « condiviso le restaurazioni dei popoli moderni senza dividerne le rivoluzioni », dal fatto che i governi tedeschi dell'età di Hegel sono riusciti « a combinare i *civilizzati difetti* del mondo statale moderno, di cui noi non godiamo i vantaggi, con i *barbarici difetti* dell'*ancien régime*, di cui usufruiamo a piene mani », dal fatto che la « sedicente Germania costituzionale », ossia il paese delle riesumate costituzioni corporative, è solo la sagra di tutte le ingenue « illusioni del regime costituzionale » senza che a queste corrisponda una *realtà* costituzionale moderna borghese<sup>23</sup>: da tutto ciò si desume una conclusione inequivocabile. Questa serie di fatti, riassuntivi di molti altri, indica cioè con sufficiente chiarezza che lo specifico presente storico tedesco, di cui Hegel è l'espressione, non contiene affatto, come v'è chi vuole accreditare<sup>24</sup>, un presunto dominio borghese sul processo produttivo, bensì al contrario è l'epoca, drammaticamente contraddittoria quant'altre mai, in cui appunto l'edificazione della moderna società borghese non c'è stata.

La misura della sua mancata edificazione a livello sia di società civile e di connesse forze produttive, sia di società politica, può esser suggerita ad abundantiam dalla reale incidenza, antitetica

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, pp. 61, 64.

<sup>22</sup> *Il capitale*, v. I, pp. 32-33.

<sup>23</sup> Marx, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, in *op. cit.*, pp. 59, 67.

<sup>24</sup> Ad es. F. Papa, *Logica e Stato in Hegel*, Bari, 1973.

allo sviluppo di un sistema di produzione capitalistica, che la classe dei proprietari feudali, dei signori di maggiorasco, assunse nell'ordinamento legislativo e rappresentativo della Prussia, cioè poi dello Stato politicamente egemone nell'ibrida compagine della Confederazione tedesca. Per quanto riguarda la rilevanza economica, sociale e politica di quella classe, e quindi la portata di essa nel corpo statale, basterà ricordare che nella Prussia dell'età di Hegel esistevano ben quarantacinque *Standesherren* o titolari di grandi casati nobiliari cui era legalmente riconosciuta una serie di privilegi. Si trattava, oltre all'esenzione dagli obblighi militari e fiscali, del diritto di esercitare giurisdizione e poteri statuali sulle proprie terre, di provvedervi pure all'ordine pubblico e di fondare maggioraschi. Il peso economico-politico della nobiltà fondiaria, la quale nella filosofia del diritto pubblico di Hegel compare con la denominazione di « stato sostanziale », si misura appieno quando si tiene presente che i diciassette maggiori *Standesherren*, i cui privilegi, risalenti a prima del 1806, erano stati restaurati nel 1815, esercitavano la loro potestà e giurisdizione su alcune centinaia di migliaia di sudditi in un'epoca in cui la popolazione complessiva della Prussia superava di poco i dodici milioni.

A questa situazione reale del tessuto complessivo della società civile in Germania, dove il potere della vecchia nobiltà coesisteva con le timide velleità delle nuove forze produttive borghesi che nella migliore delle ipotesi si riflettevano nelle rappresentanze corporative per stati, corrispondevano forme di governo che secondo una definizione engelsiana erano una « monarchia bastarda »: vale a dire « una monarchia che dice di salvaguardare gli interessi della borghesia mediante una buona amministrazione, mentre in realtà l'amministrazione è diretta dai nobili e l'attività di essa viene mantenuta nascosta il più possibile agli occhi del pubblico »<sup>25</sup>. Tutti i fenomeni collaterali, dall'abnorme potere acquistato in questo contesto dalla burocrazia governativa fino alle fantasie ideologiche nutrite attraverso reminiscenze anch'esse germanico-medievali dai « liberali bastardi » (Engels), erano « il miscuglio più ridicolo che si possa immaginare di brutalità feudale e moderno inganno borghese »<sup>26</sup>.

L'arretratezza economica e socio-politica della Germania ha insomma il peso di un *fatto* materialistico storico, e lo spessore

<sup>25</sup> *Deutsche Zustände*, terza lettera, in *op. cit.*, p. 51.

<sup>26</sup> *Ivi*.

di un circostanziato *problema* storico-razionale per quanto ne riguarda la ripercussione sull'ideologia, che non consentono di essere disinvoltamente aggirati. Né i fondatori del materialismo storico si sono mai sognati di aggirare quel problema, proprio perché anche per loro la cosa da spiegare era il diagramma dei modi categoriali specifici attraverso cui nella produzione delle idee, nella « sfera cioè dell'ideologia, quel fatto si presentava variamente filtrato. Se, così Marx, è « per la prima volta in Bentham » — dunque non in un momento qualsiasi dell'età borghese, ma nel tempo preciso in cui agiscono in simbiosi *due* condizioni, tanto le ripercussioni della rivoluzione francese quanto lo sviluppo della grande industria — che « la borghesia appare non più come una *particolare* classe, ma come la classe le cui condizioni sono le condizioni dell'intera società »<sup>27</sup>, allora ciò non è davvero applicabile al presente storico specifico di Hegel. Per quanto riguarda infatti il presente storico suo, ossia la *specifica* formazione economico-sociale in cui egli vive e dove l'abdicazione fatta dai vecchi ceti o ordini a una positiva funzione di classe dirigente non corrisponde a una proporzionale espansione in avanti della borghesia, « non si può parlare né di ordini né di classi, ma tutt'al più di ordini passati e di classi non nate »<sup>28</sup>; e quindi men che meno si può parlare di una classe borghese le cui condizioni siano diventate le condizioni dell'intera società. L'attenzione di Marx, ora, per i nessi incrociati di ideologia e circostanze storico-fattuali, è tanto consapevole da fargli concludere che *tutta* la filosofia tedesca moderna, non solo dunque quella di Hegel, « è conseguenza dei rapporti *piccolo-borghesi* tedeschi »<sup>29</sup>, di rapporti propri a una società che ha connotati borghesi sí, ma non sviluppati. E da fargli ironicamente dire altrove che « l'inglese è Ricardo, ricco banchiere e grande economista », mentre « il tedesco è Hegel, semplice professore di filosofia all'università di Berlino »<sup>30</sup>: affermazione, questa, contenuta nella sezione della *Miseria della filosofia* (1847) dedicata alla metafisica dell'economia politica, che solo apparentemente è in contraddizione con altri riconoscimenti marxiani circa il « punto di vista dell'economia politica moderna » da Hegel assunto, mentre in realtà ha con essi una congruenza sostanziale.

<sup>27</sup> *L'ideologia tedesca*, p. 403, corsivo nostro.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 178.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 439, corsivo nostro.

<sup>30</sup> *Miseria della filosofia*, p. 89.

3. *Dialettica hegeliana ed economia politica*. La contrapposizione fra l'economia politica classica (Ricardo), espressione di una società capitalistica consolidata, e il piccolo-borghese Hegel, chiuso nell'orizzonte filisteo di un professore universitario tedesco, sembra effettivamente in cruda antitesi, a limitarsi a quel solo testo di Marx, con il riconosciuto rapporto positivo altrove invece instaurato da Marx fra il metodo dell'economia politica e la dialettica hegeliana. Che sia precisamente a quel rapporto positivo fra i due metodi che Marx pensa ogni qualvolta riconosce un merito a Hegel, che anzi il criterio valutativo il quale gli fa affermare la superiorità della dialettica hegeliana rispetto ad altri metodi di pensiero precedenti sia sempre l'individuazione di quei lati della dialettica di Hegel per cui questa, nell'uso delle astrazioni categoriali generali, maggiormente si avvicina al metodo dell'economia politica, anche ciò sembra fuori dubbio. Non è insomma casuale che Marx, alla fine del poscritto alla seconda edizione del *Capitale*, dia il più sostanziale dei suoi riconoscimenti a Hegel subito dopo aver puntualizzato non solo il suo proprio metodo di ricerca economica, ma altresì, all'inizio del poscritto medesimo, le caratteristiche specifiche con cui l'economia politica si presentava proprio in Germania, e non altrove.

Hegel stesso d'altronde, e la cosa va sottolineata, instaura una connessione fra la « razionalità » del proprio metodo dialettico e l'economia politica qua talis nel § 189 dei *Lineamenti di filosofia del diritto*, a proposito degli strumenti concettuali con cui spiegare quel « sistema dei bisogni » che è la società civile<sup>31</sup>. E talune espressioni che Hegel usa per definire l'economia politica hanno addirittura una consonanza quasi letterale con locuzioni usate poi da Marx nell'*Einleitung* del 1857.

È nel « sistema dei bisogni » o società civile, egli nota, che l'economia politica ha la sua origine in quanto scienza « che è sorta nel tempo moderno, come in suo proprio terreno ». Lo sviluppo di questa scienza « mostra lo spettacolo interessante del modo in cui il pensiero », soprattutto in Smith, Say e Ricardo, « dalla quantità infinita di fatti singoli che si trovano dapprima davanti a esso, rintraccia i *principi semplici della cosa* ». A questi principi, certo, Hegel dà l'attributo speculativo di essere « l'intelletto attivo » della cosa; e per lui il « riconoscere quest'apparire

<sup>31</sup> *Lineamenti di filosofia del diritto, ossia diritto naturale e scienza dello Stato in compendio*, Bari, 1954, pp. 169-170.

della razionalità che si trova nella cosa e che vi si manifesta » costituisce anche subito l'« elemento conciliatore », ossia equivale a un automatico conciliarsi, nell'idea, delle contraddizioni esistenti nella società civile. Ma ciò non toglie, d'altra parte, che Hegel veda un'affinità concettuale, al livello dell'uso dell'astrazione categoriale o del circolare in sé della medesima, fra la razionalità com'egli la intende e quei « principi semplici della cosa » che sono, per definirli adesso con Marx, appunto le astrazioni generali che sorgono dove, nel più ricco sviluppo del concreto (« la quantità infinita di fatti singoli » secondo Hegel), una caratteristica specifica di esso diventa tanto generale o « semplice » da accomunare « una totalità di fenomeni »<sup>32</sup>.

Un nesso fra il metodo dell'economia politica classica, scienza borghese moderna per eccellenza, e la dialettica di Hegel dunque c'è: c'è nella mente di Hegel e c'è anche, da quel che si è visto, per Marx. È quindi un aspetto della questione dal quale non si può prescindere. L'altro aspetto è però che il metodo logico di Hegel, come osservava Engels già nel 1859, pur essendo « fra tutto il materiale logico esistente », vale a dire nell'ambito della produzione di ideologie che poteva aversi in Germania, « l'unica cosa a cui almeno ci si potesse appigliare », appariva sia a Marx sia a Engels assolutamente inutilizzabile per la trattazione dei « fatti testardi » dell'economia politica<sup>33</sup>. Sarebbe abbastanza facile uscire dall'impasse col dire che la critica marxiana del 1843-44 della dialettica di Hegel — ossia del doppio processo per cui l'empiria dapprima trascesa in speculazione si capovolge nello scambio della speculazione in empiria o nel « positivismo acritico » di Hegel — coinvolgerà di lì a non molto (si pensi alla *Miseria della filosofia* e all'*Einleitung*) anche e per l'appunto il metodo dell'economia politica classica: e lo coinvolgerà anzi per motivi del tutto analoghi, quali a) la dimenticanza, nell'uso delle categorie generali (ad es. nella definizione della produzione in generale) da parte degli economisti, delle caratteristiche e differenze specifiche e storiche dell'oggetto (cioè dei rapporti di produzione *borghesi*), b) la conseguente reintroduzione, una volta volatilizzato l'oggetto in metatemporali definizioni astratte, di quel medesimo oggetto (cioè gli esistenti rapporti capitalistici di produzione) come esprime

<sup>32</sup> *Per la critica dell'economia politica*, p. 192.

<sup>33</sup> Cfr. la recensione engelsiana a *Per la critica dell'economia politica di Marx*, in *Das Volk*, 6 e 20 agosto 1859, in Marx, *Per la critica dell'economia politica*, pp. 206-207.



leggi immutabili ed eterne. Ma il punto a cui per il momento dobbiamo attenerci è in realtà un altro.

Il procedimento dell'economia politica classica, ce lo ricorda l'*Einleitung*, nonostante tutto « ha un senso » e una validità epistemica, sia pur relativa e da prendere con molta cautela. Il metodo dialettico hegeliano, tendenzialmente appaiato da Marx a quello degli economisti, possiede esso pure tale validità o no?

A rileggere con quest'ottica il poscritto del 1873 al *Capitale* e ad accostarlo ai passi in questione degli scritti precedenti, il filo del discorso di Marx e la risposta cui esso conduce appaiono esemplarmente lineari. Sul piano filosofico, così come gli economisti hanno fatto sul piano della loro scienza particolare, Hegel ha consapevolmente esposto le forme generali del movimento del pensiero come un processo, una produzione, un risultato del lavoro spirituale astratto; e consapevolmente sostituendo alla fissità di singole astrazioni settoriali l'astrazione in sé circolante, ha inconsapevolmente preparato il terreno alla critica di quest'ultima, allo stesso modo come il procedimento con cui gli economisti classici hanno riunito una totalità di fenomeni in relazioni categoriali indifferenti ai contenuti può esso soltanto essere il punto effettivo di partenza da cui avviare la successiva critica dell'economia politica. Senonché, se è vera la parentela di procedimento formale fra il metodo dell'economia politica e la dialettica hegeliana, quest'ultima assomma in sé, oltre alle carenze epistemico-funzionali dell'economia politica classica più pienamente sviluppata, anche tutti i difetti che la scienza economica palesa nello specifico presente storico tedesco di Hegel.

Quando nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* Marx parla del « punto di vista dell'economia politica moderna » da cui Hegel si pone, occorre insomma precisare subito che, al di là di implicazioni generali di metodo che accomunano l'economia politica qua talis e la filosofia hegeliana, si tratta innanzi tutto di un « punto di vista » d'importazione. Per la Germania della prima metà dell'ottocento tale punto di vista era di fatto, come rileva Marx nel poscritto al *Capitale*, l'« espressione teorica di una realtà forestiera », vale a dire una teoria « importata come merce finita dall'Inghilterra e dalla Francia », non corrispondente per nulla allo sviluppo storico peculiare della società tedesca nel quale, mancando l'edificazione di strutture produttive borghesi moderne, altresì « mancava l'humus dell'economia politica » e dunque anche « ogni continuazione originale dell'economia "borghese" ». La con-

seguenza fu che i principi della scienza economica, non potendo essere in Germania l'espressione teorica di una situazione economica di egemonia borghese, vennero interpretati dai « professori tedeschi » nel limitato « senso del mondo piccolo-borghese che li circondava, quindi malamente interpretati »<sup>34</sup>.

Ci sembra che questi richiami conclusivi, contenuti nelle stesse pagine in cui Marx esprime il suo più famoso riconoscimento a Hegel, non soltanto diano proprio a quel riconoscimento la giusta e sola dimensione che nel contesto gli compete, ma scioglano anche l'apparente enigma della coesistenza dei riconoscimenti a Hegel con la mordente e non casuale ironia contro il professore piccolo-borghese dell'università di Berlino. Avviano a scioglierlo, ormai s'intende, in un quadro ben più complesso di quello proposto dalle interpretazioni schematicamente riduttive per le quali Hegel sarebbe, di volta in volta, o semplicemente il filosofo della restaurazione o, putacaso, l'espressione più organica di un'ideologia di dominio borghese.

4. *La mediazione sovrastrutturale di una formazione economico-sociale.* Il discorso — dopo le precisazioni apparse necessarie per chiarire che la lettura marxiana di Hegel va presa come un tutto in sé articolato, senza che uno dei moduli di lettura (ovvero la critica per un verso, gli apprezzamenti per l'altro) venga unilateralmente privilegiato — riconduce al nocciolo della questione. Il nocciolo, ci sembra, sta nel tentare una decifrazione materialistico-storica della dialettica di Hegel dall'interno, assumendo a punto di partenza quel dato di fatto, anzi il primo iniziale fatto o oggetto da indagare con cui lo storico della filosofia viene a contatto, che è la dialettica come un prodotto concettuale già elaborato, un risultato di pensiero o « concreto di pensiero » (Marx) adoperato consapevolmente dal filosofo come strumento categoriale per descrivere e/o interpretare il proprio presente storico (con tutte le connessioni, si capisce, che anche per Hegel questo presente ha con il passato). L'esigenza, epperò altresì la difficoltà, è di vedere come in quei prodotti, che sono le ideologie, i rapporti e le condizioni sociali reali traspaiano non in virtù di un loro riflettersi meccanico e immediato sulle idee, bensì filtrati attraverso

<sup>34</sup> Cfr. *Il capitale*, pp. 38, 41.

la strutturazione del *lato formale* delle rappresentazioni ideologiche e delle categorie.

Se si bada alle indicazioni date da Marx nell'*Einleitung* circa i lati comuni generali e specifici determinati delle categorie, la dialettica di Hegel si presenta come un'astrazione generale il cui carattere di generalità ha una connotazione (e insieme motivazione) storica specifica: ossia è propria di quel più ricco sviluppo del concreto che è la società borghese, dove la caratteristica fondamentale del modo di produzione economico-sociale congloba in sé non solo il complesso dei fenomeni singoli che in seno a tale produzione avvengono, ma anche, in quanto modo di produzione storicamente più sviluppato, i fenomeni più o meno perduranti di precedenti epoche di produzione. Ovvero congloba la « totalità » dei fenomeni sia del presente sia del passato, in virtù del fatto che le categorie che esprimono i rapporti complessi e sviluppati della società borghese, dunque anche la dialettica hegeliana *nella misura* in cui esprime tali rapporti, consentono di capire al tempo stesso « tutte le forme di società passate, sulle cui rovine e con i cui elementi essa si è costruita, e di cui sopravvivono in essa ancora residui parzialmente non superati, mentre ciò che in quelle era appena accennato si è svolto in tutto il suo significato »<sup>35</sup>.

Ci sono, utilizzabili per un non meccanicistico approccio materialistico-storico alla dialettica hegeliana, due punti di rilievo in queste indicazioni marxiane: 1. che nelle produzioni categoriali ideologiche di epoche più sviluppate « si è svolto in tutto il suo significato » ciò che nelle passate forme di società e *corrispondenti ideologie* « era appena accennato », onde la tendenziale superiorità della dialettica hegeliana rispetto a moduli categoriali precedenti appare legata alla tendenziale (storica) superiorità dei rapporti produttivi e sociali borghesi rispetto a quelli feudali o semifeudali; 2. che nella società storicamente (cioè tendenzialmente) più sviluppata sopravvivono però residui di passate formazioni sociali e *corrispondenti ideologiche passate* « parzialmente non superati », onde in quei luoghi e tempi storici specifici dove più robusti sono i residui, essi con più forza impregneranno di sé, a livello di ripercussione sull'ideologia, i moduli categoriali dell'ideologia stessa. Ma allora proprio questi residui, nella fattispecie la miseria tedesca e le sue ripercussioni, costituiscono già in via preliminare un non aggirabile elemento oggettivo reale che dovrebbe indurre il

<sup>35</sup> Marx, *Per la critica dell'economia politica*, p. 193.

materialista storico alla cautela di non sopravvalutare o privilegiare la fungibilità in toto della dialettica hegeliana.

Non si tratta, ben s'intende, di correggere sopravvalutazioni e privilegiamenti ammucchiando accostamenti di per sé facili, e appunto perciò semplicistici, fra taluno o talaltro aspetto dell'arretratezza socio-politica tedesca e questo o quest'altro esplicarsi operativo della dialettica di Hegel sul terreno etico-politico. Si tratta al contrario, proprio per non ricadere nel materialismo deterministico volgare contro cui metteva in guardia già l'Engels delle lettere del 1890-93 sul materialismo storico, di percorrere una via diversa. Cioè:

1. di rintracciare *all'interno* del modulo concettuale hegeliano, a livello della strutturazione formale ossia della dinamica di articolazioni intrinseche onde le rappresentazioni ideologiche e le categorie si costituiscono e operano, il meccanismo logico generale in virtù del quale la « miseria tedesca » vi si deposita;

2. di ricondurre a questo peculiare meccanismo i rilevamenti singoli dei casi in cui taluna o talaltra delle formulazioni concettuali di Hegel pare riflettere direttamente e in maniera *immediata* una realtà di fatto della « miseria tedesca »;

3. di non perdere di vista che la stessa *immediatezza* grezza con cui contenuti arretrati entrano, riempiendola, nella forma del metodo hegeliano, è un'immediatezza solo apparente, essendo essa in effetti sempre il risultato-contrappasso di un assai elaborato tipo di *mediazione* della realtà, di una ben raffinata tecnica concettuale nel descrivere e leggere il reale, insomma di veicoli categoriali nient'affatto semplici che fanno da filtro fra il concreto reale e la riproduzione di esso nel pensiero.

Nel modo in cui Hegel usa le categorie della dialettica per spiegare gli ambiti fattuali etico-politici, essendo qui più ravvicinato il contatto con la fenomenologia storica dei rapporti sociali reali, il processo di filtraggio ideologico ovvero di riproduzione di essi nel pensiero appare relativamente più perspicuo; onde è nell'applicazione alla sfera giuridico-politica che la dialettica hegeliana meglio rivela la sua natura di strumento concettuale legato (al di là delle illusioni idealistiche del suo autore in proposito) a una formazione economico-sociale specifica. Ma v'è in Hegel, e ciò bisogna ormai esplicitare, un'aderenza delle forme categoriali alle reali strutture economico-sociali *di fondo* dell'età borghese? Si potrebbe dire in senso lato che la dialettica hegeliana si presenta nel campo ideologico come una totalità di pensiero articolata

in dispiegate contraddizioni interne, alla stessa maniera come il modo di produzione borghese è una totalità (la piú riccamente dispiegata, al tempo di allora, per quanto riguarda i contenuti) di articolazioni e determinazioni contraddittorie, fra di loro interagenti. Sotto questo profilo i *lati generali* della formazione economico-sociale piú sviluppata si rispecchiano, si può anche dire, nel metodo di Hegel; ed è per tale aspetto che Marx esplicitamente apprezzò la dialettica hegeliana come appartenente alle piú astratte e perciò piú moderne forme di appropriazione e riproduzione del concreto mediante categorie.

Nei suoi scritti di filosofia del diritto, ora, Hegel mostra di cogliere correttamente taluni di questi lati generali; e li coglie a livello sia di società civile sia di società politica.

Fin dagli anni giovanili di Jena egli infatti descrive la società civile con connotati tanto specificamente borghesi da poter ad es. concludere che la scienza che studia la società civile è né piú né meno che l'economia politica<sup>36</sup>, la quale, si sa, è scienza per eccellenza borghese. Successivamente, nei *Lineamenti di filosofia del diritto*, il discorso sulla società civile si svolge dalla definizione di essa come « campo di battaglia dell'interesse privato individuale di tutti contro tutti » (§ 289), il che è, da Hobbes in poi, un locus classicus dell'ideologia borghese sul quale s'impiantano le teorie politiche (borghesi) giusnaturalistiche e contrattualistiche. Ma la definizione costituisce anche la conferma che Hegel, con ottica borghese, ha colto la dinamica strutturale di quella che, nel suo presente storico, era fuori della Germania la formazione economico-sociale piú sviluppata; e d'altronde gli aspetti piú caratterizzanti di quest'ultima, per fermarci ad un solo dei molti esempi possibili, tornano a galla altresí quando Hegel nel § 299 (e nella nota e nell'aggiunta al medesimo) spiega in termini borghesi moderni i criteri d'economia politica che reggono i rapporti fra lo Stato e gli individui.

Analoghi tratti di consapevolezza del tempo moderno emergono dal discorso di Hegel sulla società politica in senso stretto.

<sup>36</sup> La società civile è l'insieme dei « bisogni e piaceri fisici, i quali, posti di nuovo per sé nella totalità, ubbidiscono nei loro infiniti intrecci ad una necessità e costruiscono quel sistema della generale interdipendenza che considera i bisogni fisici, e il lavoro e l'accumulazione per questi, come scienza, — cioè il sistema della cosiddetta economia politica »: *Le maniere di trattare scientificamente il diritto naturale, posizione di questo nella filosofia pratica e suo rapporto con le scienze giuridiche positive*, in Hegel, *Scritti di filosofia del diritto (1802-1803)*, Bari, 1971<sup>2</sup>, p. 95. E si veda la descrizione del lavoro e della proprietà nel sistema dei bisogni trattata nel coevo *Sistema dell'eticità* (ivi, pp. 172-215).

Nelle linee generali l'esposizione si regge sulla rappresentazione dello Stato come separazione dei poteri, il che riflette precisamente, come Marx ebbe a riconoscere, « uno stato di cose moderno », la « moderna forma » dello Stato politico<sup>37</sup>. Nello Stato moderno (borghese) la separazione dei poteri all'interno di esso è l'espressione di una sua separazione dalla società civile, di una rigorosa distinzione formale fra sfera civile e sfera politica, fra bourgeois e citoyen. Tale separazione ha il suo massimo luogo d'apparizione nel potere legislativo, cioè nell'assemblea dei deputati della società civile, la quale « assemblea soltanto è la reale esistenza politica e volontà della società civile »<sup>38</sup>: ossia è il luogo dove, nel corpo legislativo quale artificiale edizione miniaturizzata della società civile o « popolo in miniatura » perché formalmente separato « dal popolo reale »<sup>39</sup>, celebra i suoi fasti il citoyen come astrazione politica che è tipica della società moderna borghese dall'epoca di Locke in poi. Tutto ciò, vale a dire quest'insieme di connotati specificamente moderni, c'è indubbiamente nella filosofia statale hegeliana; anzi, svolgendosi essa dichiaratamente entro una sfera concettuale in cui la natura dello Stato e le articolazioni e attribuzioni sue nascono da un circolare in sé dell'astrazione ossia da deduzioni speculative formali che si reggono su perfezionatissimi moduli categoriali astrattivi i quali (almeno programmaticamente e nelle intenzioni di Hegel) sono indifferenti ai contenuti concreti, la filosofia politica hegeliana palesa già nel metodo la sua appartenenza al tempo moderno, dove appunto le astrazioni piú generali sono la riproduzione mentale di una caratteristica comune a un numero talmente grande di fenomeni concreti che la caratteristica stessa « cessa di poter essere pensata soltanto in una forma particolare »<sup>40</sup>. E Hegel infatti non intende per nulla pensarla in una forma particolare, la sua dialettica non essendo altro, fin dai giovanili *Frammento sull'amore* (1797) e *Frammento di sistema* (1800), che il tentativo di rinvenire un movimento generale dei concetti in cui la forma generale conglobi in sé il divenire dei particolari contenuti concreti.

Senonché, a questo punto, si impongono due considerazioni di fondo, riguardanti l'una i contenuti storici reali con cui Hegel ha a che fare, l'altra il metodo con cui egli li tratta e che, sotto

<sup>37</sup> *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in *Opere filosofiche giovanili*, p. 87.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 137.

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 82-83.

<sup>40</sup> Marx, *Per la critica dell'economia politica*, p. 192.

il profilo categoriale cioè di movimento dell'astrazione, si dichiara verso di essi indifferente.

Circa i contenuti è da richiamare che proprio i connotati più moderni della formazione economico-sociale borghese, quelli che costituiscono realiter i lati più generali di essa, non sono ancora, nelle reali strutture economico-sociali della Germania, affatto svolti in tutto il loro significato. In veste sviluppata essi vi vivono soltanto come produzioni di pensiero, come teorie prese in prestito da una « realtà forestiera » (Marx nel poscritto al *Capitale*) ossia da una realtà che invece esiste in Inghilterra e in Francia; ed è come tali che Hegel li riproduce nel suo pensiero ogni qualvolta dà conto, nella filosofia del diritto, di quel prodotto della società moderna che è l'astrazione dello Stato politico o astrazione indifferente ai contenuti della società civile<sup>41</sup>. Ma allora, e in generale, se Hegel coglie elementi di ciò che società borghese e corrispondente Stato politico sono per loro propria natura, epperò lo sono *altrove*, non in Germania dove non c'è nemmeno ancora l'economia politica come scienza borghese della società civile, bisogna dunque concludere che semmai il solo limite alla fungibilità del metodo hegeliano (oltre putacaso la natura idealistica di esso, altra cosa che taluni recenti apologisti dell'organicismo « borghese » di Hegel disinvoltamente saltano a piè pari) è l'arretratezza tedesca, la miseria tedesca?

Tale era, in sostanza, la tesi di Lukács, la quale aveva almeno di buono, nei confronti di attuali infatuazioni per Hegel da parte marxista, che accanto alla miseria tedesca, cioè alla (per un materialista storico) indispensabile collocazione di una produzione ideologica (la dialettica di Hegel) nel contesto storico a essa specifico, Lukács comunque metteva altresì in rilievo, foss'anche solo giustapponendolo, il connotato idealistico del metodo. Epperò, finché

<sup>41</sup> La cosa risulta chiarissima da un passo di *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*. « Come i popoli antichi vivevano la loro preistoria nell'immaginazione, nella mitologia, così noi tedeschi abbiamo vissuto la nostra storia futura nel pensiero, nella filosofia. Noi siamo i contemporanei filosofici del tempo presente, senza esserne i contemporanei storici » (Marx-Engels, *Opere scelte*, p. 62). Ovvero: il « tempo presente » è storicamente quello europeo borghese in generale, in Germania però le condizioni sono preborghesi, e i tedeschi, che dunque non possono essere i reali « contemporanei storici » del tempo presente poiché manca loro una realtà borghese effettiva, hanno potuto soltanto anticipare nella loro filosofia (ossia in maniera puramente concettuale) la propria « storia futura » cioè borghese. Nel senso appunto che Hegel, contemporaneo solamente « filosofico » del tempo presente, coglie e svolge ad es. alcuni connotati di fatto borghesi che però, pur predominanti in Inghilterra e in Francia, non lo sono ancora per nulla nella società tedesca.

nella migliore delle ipotesi restassimo alla contrapposizione meccanica fra miseria tedesca e idealismo del metodo di Hegel, non avremmo certo ancora soddisfatto l'istanza di rintracciare la condizionatezza storico-sociale delle ideologie attraverso il loro lato formale, attraverso il loro meccanismo categoriale di « concreti di pensiero ».

E si perviene così alla seconda considerazione, a quella sul metodo. A più riprese — nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, nella *Miseria della filosofia* a proposito di Proudhon, infine nell'*Einleitung* — Marx fa un accostamento, sappiamo, fra il metodo dell'economia politica borghese e il circolare in sé dell'astrazione indifferente ai contenuti che v'è in Hegel. Qual era, dal punto di vista epistemico, il risultato *ultimo* del metodo dell'economia politica? Era che, estraendo caratteristiche comuni dai particolari fenomeni specifici, gli economisti finiscono per « confondere o cancellare tutte le differenze storiche in leggi *universali umane* » onde poi, una volta « volatilizzata la rappresentazione piena ad astratta determinazione » generale, i « rapporti *borghesi* [di produzione] vengono interpolati del tutto sottomano come inviolabili leggi di natura della società in abstracto »<sup>42</sup>. Qual è, sempre dal punto di vista del valore di conoscenza, il risultato *ultimo* del metodo dialettico hegeliano? È una « filosofica decomposizione e restaurazione dell'empiria presente »<sup>43</sup>, poiché in esso « l'empiria volgare ha come legge non il suo proprio spirito, ma un estraneo, e per contro l'idea reale ha come sua esistenza non una realtà sviluppatasi da essa idea, bensì la volgare empiria »<sup>44</sup>.

In entrambi i casi l'astrazione generica indifferente ai contenuti si riempie di contenuti reali, ma interpolati surrettiziamente; e per quanto riguarda Hegel ciò non avviene soltanto nella sfera della filosofia del diritto come uno dei campi d'applicazione specifici del metodo, bensì primieramente nel discorso sul metodo stesso, nello svolgimento delle sue determinazioni logiche e della dinamica delle sue strutture categoriali, ossia nella logica vera e propria fin dalle iniziali elaborazioni di quest'ultima negli anni giovanili<sup>45</sup>. E che il meccanismo dell'interpolazione sia connotato alla logica speculativa, ne rappresenti anzi l'inevitabile risvol-

<sup>42</sup> Cfr. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, pp. 175, 189.

<sup>43</sup> Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in *Opere filosofiche giovanili*, p. 262.

<sup>44</sup> *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, *ivi*, p. 18.

<sup>45</sup> Si veda Merker, *Le origini della logica hegeliana (Hegel a Jena)*, Milano, 1961.

to-contrappasso (in cui la natura, i contenuti concreti, l'empiria, si vendicano del disprezzo per essi dimostrato, come diceva Marx), costituisce l'inequivocabile asse portante della marxiana *Kritik* del 1843, che è, si sa, critica non solo della filosofia politica ma altresì della *logica* di Hegel.

Ora, nell'economia politica classica l'empiria restaurata, surrettiziamente restaurata ossia acriticamente interpolata dopo che ad essa erano state applicate le categorie semplici o più generali, si presenta di fatto (e non può non presentarsi) come l'insieme dei rapporti borghesi di produzione, poiché questi e non altri erano i corposi *aspetti dominanti* del terreno reale che gli economisti quotidianamente incontravano. L'empiria che invece riempie le astrazioni generiche della filosofia politica di Hegel, introducendosi in esse poiché non può non interpolarsi come contrappasso che il metodo speculativo subisce, è né più né meno che l'insieme dei rapporti che caratterizzano *una fase di transizione dalla produzione feudale alla produzione capitalistica*, in cui quest'ultima non permea ancora come *aspetto dominante* la società civile, ma resta inceppata in anacronistici vincoli da ancien régime i quali con altrettanta pesantezza si ripercuotono sulla società politica.

Vi si ripercuotono innanzi tutto col perdurare della struttura produttiva feudale nelle campagne, dove il ceto dei proprietari fondiari nobiliari e il godimento, da parte di esso, di privilegi politici da vecchio regime, non è affatto un'invenzione di Hegel (lo « stato sostanziale » di cui egli parla nei §§ 305-307 dei *Lineamenti di filosofia del diritto*), bensì è una filosoficamente restaurata *empiria reale*, pesantemente *predominante* sui rapporti borghesi. Basterebbe, a convincerene, fare il confronto con quell'illuminante documento di prassi politico-amministrativa di uno Stato ancora semif feudale che è il coevo *Memoriale per una costituzione corporativa* di Humboldt<sup>46</sup>. Ciò che in Hegel compare come *empiria filosoficamente restaurata*, *empiria* con attribuzioni filosofiche, è in Humboldt *empiria socio-politica tout court*, nei suoi contenuti analoga in modo impressionante all'*empiria surrettiziamente interpolata* da Hegel, ma per il ministro degli affari costituzionali Humboldt un dato di fatto concretissimo che fa da materia al suo progetto di una costituzione per stati. Né è un'invenzione speculativa di Hegel che i signori di maggiorasco siano legislatori per nascita (§ 307 dei *Lineamenti*) perché al riparo,

<sup>46</sup> Lo si veda ora in W. von Humboldt, *Stato, società e storia*, a cura di N. Merker, Roma, 1974, pp. 119-67.

nel loro beni terrieri, « dall'insicurezza del commercio, dal desiderio di guadagno e dalla mutabilità del possesso in generale » (§ 306) che caratterizza invece lo « stato industriale ». E semplicemente la restaurazione filosofica di un altro tratto di prassi politica *preborghese* che ispirava gli orientamenti ufficiali del governo prussiano, espressi con locuzioni quasi letteralmente uguali a quelle hegeliane da Humboldt<sup>47</sup>, quando questi rifiutava con spregio e diffidenza le teorie *borghesi* che nella struttura politica dello Stato, nella costituzione e nel potere legislativo, volevano rivendicare il peso maggiore precisamente allo « stato industriale » o *nuova* classe sociale, a quella cioè che si fonda sulla ricchezza mobile o di denaro.

Nei contenuti empirici che in virtù del meccanismo d'interpolazione fanno corpo unico con le astrazioni generali della filosofia hegeliana del diritto si ritrovano poi, fin nei particolari tecnici della partecipazione dei cittadini-sudditi al potere politico (una Camera alta di nobiltà feudale, una Camera bassa di delegati d'estrazione borghese), le stesse limitazioni all'ascesa politica della borghesia che Humboldt prevedeva nel suo progetto di costituzione. Onde la notazione di Marx che i contenuti reali (interpolati) di cui Hegel si serve « potrebbero stare, parola per parola, nel codice civile prussiano »<sup>48</sup> — notazione il cui senso è ulteriormente precisato dall'osservazione che la filosofia tedesca del diritto (ossia quella di Hegel) riflette esattamente il *presente ufficiale* tedesco<sup>49</sup> — non è soltanto una battuta polemica.

Essa, al di là del suo esser contestuale alla critica metodologica del positivismo acritico hegeliano, individua nettamente la *collocazione di classe* della filosofia politica di Hegel attraverso i contenuti specifici che vi sono surrettiziamente presenti e che, ripetiamo, sono però inscindibili, essendone il contrappasso, dal corpo complessivo del metodo dialettico speculativo. La situazione di classe è quella di una borghesia non sviluppata la quale, se da un lato avverte come embrionale coscienza borghese il *dover essere* della propria emancipazione politica (e sull'astratto *volontarismo* di Hegel insiste in più punti la *Kritik* marxiana del 1843), dall'altro, per propria impotenza e depressione storica, si mostra

<sup>47</sup> Vedi ad es. *Stato, società e storia*, pp. 139-40, 154.

<sup>48</sup> *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in *Opere filosofiche giovanili*, p. 57.

<sup>49</sup> « La filosofia del diritto, la filosofia politica tedesca, è l'unica storia tedesca che stia al pari con il moderno presente ufficiale »: *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, in Marx-Engels, *Opere scelte*, p. 63.

però tutt'al più capace di fornire soltanto una teorica « immagine astratta e deformata dello Stato moderno, la cui realtà rimane un al di là » anzi, come Marx aggiunge con precisione, un « al di là del Reno »<sup>50</sup>: ovvero di fornire una teoria in cui taluni tratti tendenzialmente generali del modello borghese esistente altrove, in fasi del modo capitalistico di produzione storicamente più avanzate (ad es. in Francia), ma in Germania colti a livello *solamente* concettuale di astrazione politica o come pure cose di pensiero, si riempiono viziosamente di contenuti desunti di peso dalla compromissoria commistione fra più o meno velleitari tentativi statuali borghesi e grezze realtà strutturali di antico regime.

Così ad esempio, in questa compagine politica ibrida, le corporazioni potenziate a stati rappresentativi (che del resto pure Humboldt tratta largamente nel suo *Memoriale*) sono oggettivamente « il tentativo della società civile di diventare Stato »<sup>51</sup>, ossia la storicamente contraddittoria velleità e illusione delle deboli e incerte forze borghesi di acquistare rilevanza statale attraverso la riesumazione di istituti che sono anacronistici e retrogradi, intanto, per la semplice ragione di esser condizionati nella loro sia pure dimidiata capacità di partecipazione al potere politico da un'investitura e approvazione da parte dell'esecutivo. Hegel e Humboldt, l'uno travestendo la cosa in linguaggio speculativo, l'altro esponendola nei sobri termini del Realpolitiker, approvano quest'investitura poiché altrimenti, a loro dire, si ricadrebbe nelle abominevoli teorie (ma non sono proprio esse l'espressione delle forze produttive borghesi al loro *livello più sviluppato?*) della sovranità popolare<sup>52</sup>. Onde di fronte al dualismo fra una società civile oggettivamente gravida di fermenti borghesi e uno Stato politico in cui essi *non giungono* ancora a gestazione, non resta al piccolo borghese che affidare l'illusoria e immaginata soluzione alla costituzione

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>51</sup> Marx, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in *Opere filosofiche giovanili*, p. 59, corsivo nostro.

<sup>52</sup> Hegel: le « sfere particolari, relativamente indipendenti » (*Lineamenti di filosofia del diritto*, § 297, aggiunta); che sono gli stati, necessitano una approvazione dall'alto da parte « del principe, in quanto potere statale decidente e sovrano » (§ 292); infatti « una sovranità popolare in quanto assunta *in antitesi alla sovranità esistente nel monarca* [...] fa parte delle confuse idee, alla cui base sta l'incolta rappresentazione di popolo » (§ 279, nota) o insomma la teoria di una sovranità come « potere semplicemente di massa contro lo Stato organico » (§ 302). Humboldt: « la costituzione di cui ha bisogno lo Stato prussiano deve servire da sostegno e completamento del principio monarchico » (*Memoriale ecc.*, § 1: in Humboldt, *op. cit.*, p. 120); occorre a ciò una « ben calcolata serie di autorità corporative » (§ 8, *ivi*, p. 122) o organismi rappresentativi per ceti, controllati dal

per stati, a una reminiscenza pre-ottantanove e perciò politicamente medievale.

Contro Hegel, in cui per giunta il mixtum compositum di tendenze borghesi e « presente ufficiale » feudale è ammantato dalla falsa dignità di una sua deduzione da aprioristiche idee speculative, la critica di Marx è univoca. Si tratta di una « maniera *acritica, mistica, di interpretare un'antiquata concezione del mondo* nel senso di una moderna »<sup>53</sup>, cioè del procedimento infelicemente ibrido di adoperare a giustificazione (filosoficamente trascritta) del « presente ufficiale » una commistione fra taluni tratti isolati e per di più speculativamente mutilati del modello di sviluppo borghese, da un lato, ed elementi di palese tradizione medievale, dall'altro: una mistificazione ideologica insomma, la quale ha però la sua radice fattuale in quella mistificazione politica realmente esistente che è nella Germania del mancato sviluppo borghese « l'ancien régime moderno » come autocompiacentesi « *incompletezza dello Stato, moderno* »<sup>54</sup> e con tutto il suo corteggio di anacronismi, compresa la costituzione per stati.

5. *La dialettica speculativa come « moda tedesca »*. Si sarà notato che la critica marxiana coinvolge la forma della dialettica speculativa applicata al campo politico non meno che i contenuti storicamente arretrati che nella forma via via s'interpolano, che nella critica è anzi la corposa presenza di tale empiria surrettizia a indicare che di forma aprioristico-speculativa si tratta. Ma la critica di Marx è anche politica oltreché logico-metodologica; e per capire la valutazione politica ch'egli dà di Hegel non occorre nemmeno impelagarsi in una microermeneutica della *Kritik* del 1843, perché al quesito di quale sia stata, in Marx, la chiave della lettura politica di Hegel, egli stesso dà la risposta chia-

governo, mentre è da respingere il principio, sorto « nei tempi più recenti », che l'« assemblea degli ordini » si fondi « immediatamente sull'intera massa del popolo » (§ 9, *ivi*, p. 124), e da condannare « l'idea della partecipazione immediata a tutti gli affari di governo più alti e generali » (*ivi*, p. 130) ossia il « sistema rappresentativo in cui l'intera nazione viene trattata come una massa unica » (§ 36, *ivi*, p. 153).

<sup>53</sup> *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in *Opere filosofiche giovanili*, p. 97.

<sup>54</sup> Marx, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, in Marx-Engels, *Opere scelte*, pp. 61, 64.

rissima nei passi sopra riportati dello scritto del 1843-44 *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, concepito esplicitamente come una introduzione politica complessiva al discorso metodologico analitico del '43. La critica politica si svolge comunque sempre a livello dell'individuazione specifica di una circostanziata ideologia presente in Hegel; ma presente in lui, cioè appurabile e afferrabile, come un « concreto di pensiero » ovvero un prodotto concettuale in sé compiuto il cui criterio di valutazione è per Marx il modo in cui Hegel tratta e media i contenuti empirici storico-reali e la figura di empiria interpolata ch'essi acquistano nella mediazione. Nei nessi incrociati fra ideologia e fatti storici quell'empiria merita dunque, proprio essa, la massima attenzione; e dovremo occuparcene ancora un po', con buona pace di chi la ritiene un lato tutto sommato trascurabile della filosofia politica hegeliana<sup>55</sup>.

La specificità e determinatezza dei contenuti che irrompono nello schema speculativo denunciano l'appartenenza di Hegel a un ben circoscritto tempo e luogo storico, e non a un altro; e questa constatazione potrebbe apparire perfino banale. Che i contenuti riempiano le astrazioni generali di Hegel a mo' di empiria incontrollata, e dunque filosoficamente (cioè criticamente) non più governabile, ma dal metodo subita come un contrappasso logico inevitabile, ciò è già constatazione di tutt'altra portata, in essa compendiandosi l'originalità della critica marxiana alle ipotesi di Hegel. Epperò *doveva* l'empiria del tempo introdursi davvero così e non altrimenti nella dialettica? Al quesito, che è di logica *interna* a un insieme di strutture categoriali, Marx risponde che una dialettica *speculativa* non poteva avere sorte diversa. Ma *doveva* necessariamente la dialettica hegeliana essere speculativa? Marx spiega che il suo carattere speculativo fa corpo unico con i connotati *idealistici* di essa; e pure questa spiegazione attinge nuovamente alle connessioni formali *interne* a un prodotto di pensiero, cioè a una costruzione ideologica nella quale il concreto materiale, già elaborato dal pensiero, vi appare come un risultato del pensiero, come un « concreto di pensiero » in cui il reale e materiale punto di partenza, la società o sostrato reale, non è più *direttamente* visibile poiché è già passato attraverso una *mediazione* concettuale.

<sup>55</sup> Come ad es. recentemente De Giovanni, *Marx e lo Stato*, in *Democrazia e diritto*, XIII (1973), n. 3, p. 40.

Siamo così sospinti al problema conclusivo: che è di vedere se l'appartenenza di Hegel non alla società borghese in senso generico, bensì alla società « borghese » del suo particolare tempo e luogo storico, sia appurabile attraverso elementi che quell'appartenenza denuncino *all'interno* della peculiare *mediazione* con cui egli elabora nel pensiero il concreto materiale, all'interno cioè del ricorso stesso alle ipostatizzazioni idealistiche e dunque addirittura al di qua degli specifici *contenuti* dell'empiria poi via via acriticamente restaurata.

Fermiamoci per un momento sulla questione del modo formale con cui Hegel elabora nel pensiero il concreto materiale.

In Hegel la realtà ha sempre una duplice trattazione: una volta come descrizione e una volta come interpretazione e mediazione, una volta come realtà descritta e una volta come realtà risolta. La descrizione, a prima vista, sembrerebbe esatta e dettagliata, scrupolosa nel cogliere gli elementi di mobilità del reale e le contraddizioni di esso. Fa testo in proposito la descrizione ch'egli dà ad es. della società civile nei §§ 182-208 dei *Lineamenti di filosofia del diritto*, e anche la sua definizione (messa poi in rilievo da Marx<sup>56</sup>) della società civile come « bellum omnia contra omnes »: cioè in sostanza Hegel tratteggia la società nei suoi connotati di società civile moderna in senso borghese. Senonché poi ci si accorge che già a livello di descrizione gli elementi dell'oggetto da descrivere non sono da lui assunti in maniera protocollare, bensì, nel momento stesso della loro constatazione e individuazione, appaiono manipolati o idealizzati o caricati di un significato all'altro rispetto alla loro natura reale. Ci si accorge insomma che in Hegel la descrizione degli oggetti non è mai disgiunta dalla loro collocazione sistematica, dall'assumere essi la veste di portatori o di proiezioni dello schema speculativo.

Così nella trattazione della società civile Hegel parte dalla constatazione giusta ch'essa è innanzi tutto il sistema dei bisogni. Ma poi l'insieme dei bisogni soggettivi e dei loro appagamenti, che in realtà è un complesso di bisogni e di appagamenti concretamente storici perché investono il singolo individuo (o soggetto reale) già collocato entro una determinata formazione economico-sociale a lui preesistente, e sono dunque già *mediati* di fatto da una serie di storici condizionamenti, appare invece (§ 189 dei

<sup>56</sup> *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in *Opere filosofiche giovanili*, p. 54.

*Lineamenti*) come un qualcosa di *immediato*. V'è anzi di più: immediati a mo' d'immediatezza *naturale* appaiono perfino gli elementi strumentali (ad es. la « proprietà » identificata puramente con le « cose esterne » naturali) di cui il bisogno si serve per appagarsi. Ossia il sistema dei bisogni e degli strumenti per appagarli, cioè un insieme che è storicamente (si pensi alla nozione di proprietà!) un qualcosa già molto articolato e complesso, viene, nell'atto stesso in cui il filosofo lo coglie, depauperato o ridotto a quell'immaginaria immediatezza concettuale che a Hegel serve che sia per potergli dare la già *speculativa* o *idealistico-speculativa* collocazione di essere il primo momento di una triade la quale procede poi per autogerminazione (o almeno il filosofo ritiene che la cosa avvenga per autogerminazione) verso il secondo momento (l'amministrazione della giustizia) e il terzo momento (polizia e corporazione: la quale ultima diventa il presupposto dello Stato, e così via).

Parlando del sistema dei bisogni, Hegel parla anche, abbiamo visto sopra, della scienza che ad esso si riferisce, cioè dell'economia politica. Ma anche qui la trattazione è duplice. C'è da un lato l'individuazione dei fattori economici e della loro relativa scienza; e c'è poi, quando si passa alla valutazione di quella sfera, l'attribuzione a essa di significati metafisici (o simbolici, nel senso che quei fattori e quella scienza dovrebbero rinviare a qualcosa di altro da loro). Anche i concetti economici che maggiormente parrebbero caratterizzare il punto di vista borghese, come la proprietà e il denaro, diventano espressioni simboliche del movimento dell'assoluto, così come le contraddizioni della vita economica non sono che interne articolazioni della vita di quell'assoluto le quali, nel corso dello sviluppo di esso, sono dunque anche destinate a superarsi senza alcun intervento da parte di forze umane attive.

In altri termini il sistema dei bisogni comprensivo dei fatti e della loro scienza, non appena viene posto, è già di per sé, in virtù del *modo* in cui la dialettica lo pone, subito *mediato* dalla collocazione ch'esso ha come primo momento concettuale di una triade dialettica. E ciò perché, sempre in virtù del meccanismo speculativo triadico, il primo momento o « posizione » è ogni volta una proiezione all'indietro del mediatore elemento risolutivo, una già consacrata manifestazione iniziale di esso.

Questo trattamento del concreto materiale da parte di Hegel è (non occorre spendervi molte parole) un trattamento idealistico. È al travestimento o trascendimento idealistico che il concreto

subisce, ossia al modo generale in cui Hegel tratta gli oggetti come astrazioni idealistiche, si attaglia, più che non a taluna o talaltra formulazione della sua filosofia del diritto, l'osservazione marxiana che in Hegel la « veduta » di una cosa « non può esser concreta quando l'« oggetto » di essa è « astratto » »<sup>57</sup>. Chiedersi invece se esista un nesso fra il trascendimento idealistico dei contenuti (cioè il loro travestimento speculativo) e le condizioni storico-sociali entro cui Hegel si trovò a operare equivale a chiedersi se fra la storia reale della Germania e la genesi dell'idealismo come prodotto ideologico esista una connessione e di che natura essa sia.

Non è certamente il caso di ripercorrere in questa sede le tappe attraverso cui, dagli anni giovanili di Berna fino ai periodi di Francoforte e Jena, Hegel ha costruito la propria ideologia idealistica e il metodo dialettico speculativo che la sorregge. È da dire solo che la costruzione ha profonde e ramificate radici nel terreno generale dell'ideologia tedesca del tardo settecento. Una lunga serie di fallimenti pratici, ivi comprese le ripercussioni estremamente contraddittorie che la rivoluzione francese ebbe su una borghesia di debole struttura, aveva fatto toccare con mano ai programmi dell'*Aufklärung* più avanzata lo scacco sul loro terreno prediletto, quello dell'edificazione teorica e sperata realizzazione pratica di una razionale e perfetta società umana moderna (borghese). Fu allora che la dimensione metafisica di quei programmi, rimasta fino a quel momento una zavorra portata appresso dal

<sup>57</sup> *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in *Opere filosofiche giovanili*, p. 93. L'osservazione di Marx si riferisce, nel contesto, alla separazione o « astrazione » dello Stato politico moderno della società civile, « astrazione » che è un dato reale (si ricordi la separazione fra le sfere del bourgeois e del citoyen nelle costituzioni borghesi) ossia un'astrazione realmente esistente nelle cose; e quindi la « veduta » che Hegel ne dà non può essere che astratta. A concludere però semplicemente che dunque, realiter astratto essendo il meccanismo della società borghese moderna, le « astrazioni » di Hegel non sarebbero illusorie ma epistemicamente funzionali rispetto a quel meccanismo appunto (B. De Giovanni, *Hegel e il tempo storico della società borghese*, pp. 151-152, 180-181, e Marx e lo Stato, l. c., pp. 41-44; ma in maniera più cauta anche L. Colletti, *Il marxismo e Hegel*, Bari, 1969, pp. 432-434), restano fuori due aspetti essenziali dell'intera questione. Cioè da un lato rimane in ombra l'effettivo scarto concettuale fra la filosofia del diritto di Hegel nei suoi punti qualificanti di contenuto e una società capitalistica consolidata, ma scarto all'indietro, verso nostalgie da antico regime e rapporti politici preborghesi; e dall'altro resta fuori il dato di fondo che, a parte qualsiasi carattere di astrattezza reale degli oggetti storici, essi semmai subiscono in Hegel la duplice astrattezza di esser stati trascesi altresì idealisticamente, cioè trattati come simboli dell'assoluto e quindi nemmeno colti come, putacaso, astrazioni storiche reali. A trascurare quest'ultima connotazione del metodo hegeliano si rischia di cancellare, equivocando, l'impostazione teorica complessiva su cui si reggono tutti gli scritti marxiani del 1843-44, cioè non solo la *Kritik*.



passato, comunque controbilanciata negli Aufklärer dall'appassionata attenzione alle cose reali e spesso anche gettata a mare nella foga entusiastica di scoprire la concreta realtà in movimento, divenne una dimensione intenzionalmente cercata, un rifugio teoretico che doveva compensare i fallimenti pratici e che però, per questa ragione appunto, si mutò progressivamente, con una serie di potenziamenti ideali, nell'unico settore di realtà ancora usufruibile e intatto e ritenuto perciò normativo per tutti gli altri.

Nella misura in cui la storica realtà politico-sociale della mancata rivoluzione borghese tedesca fu avvertita dagli intellettuali contemporanei come una realtà di oggettiva estraneazione, ma senza che in essa venissero individuati possibili strumenti di una sua pratica riappropriazione-trasformazione, era aperta la via di una riappropriazione di essa nel puro pensiero, epperò altresì di una parallela sua trascrizione in realtà meramente pensata e quindi anche estraneata soltanto come un'entità di estraneato pensiero. Marx dirà che « l'appropriazione delle forze sostanzialmente umane, diventate oggetti, e oggetti stranieri, è dunque primieramente solo un'appropriazione che accade nella coscienza, nel puro pensiero, cioè nell'astrazione »<sup>58</sup>. In Hegel, dove parimenti « le esistenti determinazioni politiche si volatilizzano in astratti pensieri »<sup>59</sup>, il procedimento è rintracciabile assai chiaramente. Se è vero che estraneazione nel pensiero e riappropriazione nel pensiero si hanno in Hegel ogni qualvolta il terzo termine o intero speculativo, immaginato come elemento mediatore, precede, presupponendole, le proprie componenti, allora l'estraneazione come dimensione puramente concettuale è strutturalmente presente (e quindi effettivamente operante nel senso speculativo, anche se terminologicamente non ancora espressa in forma compiuta), non appena si presenta, sotto qualsiasi veste, un intero il quale si *autoduplica* in opposti che vengono concepiti sotto figura di opposizioni di pensiero: com'è il caso già nel *Frammento sull'amore* del 1797, per non parlare del *Frammento di sistema* del 1800.

La stessa presa di coscienza teoretica, da parte di Hegel, di esperienze politiche concrete quali le ripercussioni della rivoluzione francese sulla Germania (nei primi abbozzi, del 1798-99, dello scritto sulla *Costituzione della Germania* ripreso poi negli anni di Jena), si inserisce in un'elaborazione concettuale del concreto

<sup>58</sup> *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in *Opere filosofiche giovanili*, p. 262.

<sup>59</sup> Marx, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, *ivi*, p. 28.

materiale la quale ha ormai, per le ragioni anzi dette, i connotati sostanziali di una metafisica della totalità. Onde, di fronte a reali condizioni storiche determinate di un « mondo esterno » e di una « materia » già definiti estranei o « per se stessi indifferenti » al rapporto dialettico, al rapporto « vivente »<sup>60</sup>, egli può coerentemente, pur dopo aver descritto con lucida esattezza la crisi che travagliava le istituzioni assolutistico-feudali tedesche, accantonare tanto la crisi reale quanto il terreno dei rapporti fra le forze sociali in gioco, e fare il salto nella soluzione consapevolmente astratta, concludendo che è « mediante la metafisica » che « le limitazioni ottengono i loro confini e la loro necessità nella connessione dell'intero »<sup>61</sup>. Sui residui motivi illuministico-pragmatici di trasformazione borghese della realtà, parzialmente presenti ancora nello Hegel degli anni di Berna, ha così il sopravvento una concezione del reale la quale, incentrata sulla dialettica speculativa dell'intero, non può che risolversi in una comprensiva accettazione della realtà comunque data, poiché, grazie appunto al meccanismo dell'intero, si tratta della necessaria e quindi ben pacifica accettazione di un lato dell'intero da parte dell'intero stesso, consapevolmente « ritornato a sé » e « riappropriatosi ». Una volta adottata da Hegel la propria soluzione filosofica della crisi dell'antico regime (il che avviene con la metafisica, a Francoforte), ogni azione rivoluzionaria non ha più ragion d'essere come azione reale, ma può solo trasformarsi, anch'essa, in una figura dello spirito: come accade ad es. nelle pagine della *Fenomenologia dello spirito* dedicate alla rivoluzione francese, dove l'azione concreta dei rivoluzionari del terzo stato evapora nell'astrazione del « puro negativo ».

Presentare anche questo Hegel (il quale non è separabile dagli altri lati e aspetti, a vicenda richiamantisi e condizionantisi, dello Hegel complessivo), come l'ideologo più organico del dominio borghese, sembra operazione cui scarsa fortuna può arridere. L'elaborazione teorica di un'ideologia, aveva una volta osservato Gramsci, è storicamente valida quando è una teoria che, « coincidendo e identificandosi con gli elementi decisivi della pratica stessa, accelera il processo storico in atto, rendendo la pratica più omogenea,

<sup>60</sup> Così nel *Frammento sull'amore*, in *Hegel's Theologische Jugendschriften*, a cura di H. Nohl, Tübingen, 1907, p. 378.

<sup>61</sup> Nel frammento *Libertà e destino*, uno degli abbozzi della *Costituzione della Germania*: in Hegel, *Schriften zur Politik und Rechtsphilosophie*, a cura di G. Lasson, Leipzig, 1913, p. 140, corsivo nostro. Per tutta la questione del rapporto fra la realtà politica tedesca del tempo e la genesi del metodo dialettico hegeliano si veda Merker, *Dialettica e storia*, Messina, 1972, pp. 25-36.

coerente, efficiente in tutti i suoi elementi, cioè potenziandola al massimo »<sup>62</sup>. Se tali sono i requisiti di un'ideologia organicamente attiva nel senso del progresso storico di una classe, il dedurre Hegel dall'*idea* speculativa dello Stato il principe come monarca ereditario, i proprietari terrieri come legislatori nati e le corporazioni come popolo in miniatura è cosa che assai poco s'identifica con gli elementi decisivi di una prassi borghese, poiché non un acceleramento o potenziamento di un processo storico di egemonia borghese vi è implicito, bensì un anacronistico *depotenziamento* di quella prassi, retrodatata a tempi antecedenti la rivoluzione borghese.

Né, a ben vedere, sembra avere maggior fortuna un più raffinato tentativo velleitario di recuperare Hegel all'ideologia borghese rivoluzionaria, messo in atto recentemente con l'interpretare i *Lineamenti di filosofia del diritto* come un manoscritto intenzionalmente conservatore su cui il filosofo sarebbe ripiegato per mascherare ad uso della censura prussiana una sua più progressista teoria politica la quale paleserebbe invece, fra il 1818 e il 1831, parecchi punti di contatto con il movimento liberaleggiante delle *Burschenschaften*<sup>63</sup>.

Il tentativo di ricupero vacilla, riteniamo, per più di un motivo. In primo luogo l'ideologia dell'accettazione e filosofica legittimazione dell'ordine esistente non coincide affatto, in Hegel, con gli anni di stesura dei *Lineamenti*, poiché la riduzione della deontologia o trasformazione del reale a comprensione speculativa del medesimo risale a data ben anteriore: cioè risale precisamente a quando la matrice idealistica del metodo dialettico, che da sola impone subito la trascrizione del reale in cosa del pensiero da riappropriare nel pensiero e quindi da legittimare così com'è, fu definitivamente elaborata da Hegel negli anni fra Francoforte e Jena. In secondo luogo, ove nei contenuti politici specifici si volesse davvero accreditare allo « Hegel segreto » un progressismo analogo a quello delle *Burschenschaften* o associazioni patriottiche studentesche, la conclusione per quanto riguarda il ricupero di Hegel a un'ideologia borghese *sviluppata* sarebbe ugualmente deludente. Nelle associazioni studentesche si erano infatti espresse,

<sup>62</sup> Il *materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Roma, 1971, p. 45.

<sup>63</sup> È la tesi sostenuta da K.-H. Ilting in G.W.F. Hegel, *Vorlesungen über Rechtsphilosophie 1818-1831*, Stuttgart, 1973, v. I. Si tratta di un'edizione, progettata in sei volumi, di tutti i corsi di lezioni sulla filosofia del diritto tenuti da Hegel.

al massimo, le componenti di quella che già Engels aveva definito l'ideologia dei *Bastardliberalen*, piena di illusioni romantiche e connesse reminiscenze medievaleggianti spacciate fantasiosamente per programmi politici borghesi moderni. Un'altra volta insomma si conferma che l'arretratezza piccolo-borghese delle condizioni tedesche è indissolubilmente legata perfino al presunto Hegel progressista, così come appare altrettanto legata al momento dell'elaborazione teoretica dei moduli categoriali speculativi.

A proposito della collocazione storica da dare alla dialettica hegeliana, Marx nel poscritto al *Capitale* era esplicito: « nella sua forma mistificata la dialettica divenne una moda tedesca, perché sembrava trasfigurare lo stato di cose esistente »<sup>64</sup>. Abbiamo cercato, sopra, di individuare i motivi, radicati nella storia tedesca dalla fine del settecento in poi, onde l'ideologia piccolo-borghese giunse alla fuga verso la metafisica cioè alle premesse iniziali della trasfigurazione dell'ordine esistente; e sullo sfondo agiscono sempre i connotati ineliminabili che fanno del terzo stato in Germania una classe economicamente, socialmente e politicamente arretrata. Né, si badi, la constatazione di Marx implica che Hegel sarebbe reazionario *nel sistema* perché i contenuti politici di esso, rispecchiando la restaurazione, sono conservatori, mentre *nel metodo* egli sarebbe invece rivoluzionario (borghese), essendo il suo punto di vista, putacaso, quello dell'economia politica moderna. Marx, al contrario, accusa di conservatorismo precisamente il metodo; e ciò, pare ormai chiaro, perché è proprio attraverso la *mistificazione* che la dialettica subisce in Hegel, attraverso il carattere *idealistico-speculativo* delle hegeliane astrazioni più generali, che penetrano i connotati reazionari (storicamente arretrati) dell'empiria filosoficamente restaurata.

I criteri con cui saggiare portata e validità della dialettica di Hegel sono così, giustamente, rinviati a vedersela nuovamente con il tipo specifico di società di cui la dialettica hegeliana è sovrastrutturale espressione ideologica. Nessun dubbio può esservi che l'organicismo hegeliano sia il prodotto di una condizione storica essa stessa estraneata. Epperò, avverte la prefazione al *Capitale*, è appunto una condizione in cui gli elementi estraneati di una società borghese ai suoi deboli inizi si sommano, accrescendo e potenziando l'estraneazione, alla deficienza o mancanza di rapporti borghesi, ossia a tutto il corteggio delle miserie antiche, al viru-

<sup>64</sup> Il *capitale*, v. I, p. 45.

lento perdurare di rapporti sociali e politici feudali o semifeudali.

Che nel contesto di una siffatta depressione sociale oggettiva Hegel sia riuscito, secondo il noto riconoscimento marxiano, « a esporre ampiamente e consapevolmente le forme generali del movimento della dialettica stessa » non è davvero piccolo merito; sebbene non sia nemmeno motivo d'infatuarsi di quella dialettica, visto che l'accento di merito cade proprio su quelle *forme generali* i cui limiti di fungibilità nessuno meglio di Marx ha rilevato. D'altra parte, se la *forma generale* del movimento dialettico consiste nell'istanza del *pensamento delle contraddizioni*, dell'avere di esse *coscienza* (né si vede dove altrimenti potrebbe consistere), allora il problema è di appurare come, una volta liberata la « coscienza della contraddizione » dall'impostazione mistico-speculativa datale da Hegel, essa possa tuttavia entrare come necessario coelemento nella costruzione e definizione di una dialettica non speculativa.

Se è vero ora, come l'analisi marxiana della relazionalità-*ipostasi* in Hegel ha dimostrato, che la relazionalità o pensabilità hegeliana dei contrari, non appena essa si dispiega in formulazioni determinate (ad es. nel mettere in luce le contraddizioni dello Stato moderno), si scontra con la presenza ben vitale di un elemento, il reale empirico, di cui la speculazione non riesce a dare conto avendolo conglobato in sé come sua manifestazione (e quindi mistificandolo e stravolgendolo), e il quale tuttavia si presenta nel ruolo impegnativo e insopprimibile di « altro » dal pensiero puro, anzi di condizione reale di esso: se dunque, senza essere illusoria la pensabilità dei contrari o coscienza della contraddizione, è invece appunto illusorio (ossia conoscitivamente sterile) il concepirla come consistente in relazioni-ipostasi, poste e concluse entro il solo pensiero *puro*: allora s'impone, però, la conclusione che la condizione effettiva dello sviluppo della dialettica, lungi dal poter consistere in un esaurimento o svuotamento dell'alterità dell'elemento materiale da parte della medesimezza o del puro autoconcludersi teoretico del pensiero, è da cercare invece in una correlazione di medesimezza o pensiero o teoria e di alterità o materia o prassi.

Ma con ciò, ancora, si sarebbero puntualizzate solo le condizioni preliminari di una funzionalizzazione operativa della coscienza della contraddizione. Se infatti la possibilità di sviluppo e utilizzazione della dialettica hegeliana si trova bloccata dal carattere di astrazione generica, di genericità astrattiva, che ad essa è conna-

turato, mentre invece (come sottolineava Marx già nella *Kritik* del 1843) la comprensione delle contraddizioni del reale è attuabile solamente mediante una « logica specifica dell'oggetto specifico »<sup>65</sup>, allora l'unico mezzo per rendere operativamente funzionale la dialettica sarà di definire appunto un *nuovo tipo di astrazione*, un nuovo strumento d'indagine il quale, se da un lato dovrà non venir meno alla mobilità e fluidità concettuale propria della relazionalità del pensiero (la quale è merito storico moderno di Hegel aver difeso e affermato, pur con i noti pesanti equivoci), dovrà però, dall'altro, funzionalizzarla: ossia dovrà soddisfare altrettanto le istanze, in ultima analisi decisive, dell'elemento materiale discreto, dei *fatti* insomma, fisico-naturali o storico-umani che siano.

Diciamo fatti fisico-naturali e storico-umani, perché di procedimenti astrattivi è intessuta la genesi tanto delle leggi delle scienze naturali quanto delle leggi proprie alle scienze morali o umane. Ma nell'uno o nell'altro campo, analizzando appunto quegli strumenti di comprensione dell'« oggetto specifico » che sono le leggi della scienza, si vedrà che le « astrazioni » loro sono funzionali, cioè operative nei confronti dell'oggetto e della sua comprensione (nonché pratica trasformazione, quand'è il caso), nella misura in cui si muovono secondo una « logica specifica » e non generica: ossia in quanto sono astrazioni *determinate* o specifiche la cui forza relazionale, altrettanto come la loro puntualità nei confronti del molteplice, è garantita dalla rigorosa correlazione di induzione e deduzione che si configura come interdipendenza di ipotesi e di verifica nella prassi, o come quel circolo metodico di concreto-astratto-concreto che Marx delinea nell'*Einleitung* del 1857.

L'elaborazione del nuovo metodo non era davvero, in Marx, un'esercitazione di gnoseologismo accademico. Né può esservi esercitazione accademica in chi oggi, da parte marxista, intende prendere quel metodo come punto d'appoggio teorico per chiarire il rapporto Marx-Hegel. Se infatti una dialettica speculativa come quella hegeliana è, nella misura in cui si trova compromessa dal positivismo acritico a essa connaturato, uno strumento insufficiente e infecundo ai fini della conoscenza, lo sarà a maggior ragione ai fini dell'azione pratica. Non separare rigorosamente la fungibilità della dialettica hegeliana dalla fungibilità del metodo dialettico marxiano comporterebbe in definitiva un oggettivo indebolimento

<sup>65</sup> *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in *Opere filosofiche giovanili*, p. 105.

e svuotamento sostanziale proprio del marxismo come guida dell'azione rivoluzionaria: e ciò perché un'azione rivoluzionaria non può mai procedere fondandosi su astrazioni generiche (speculative) o su una concezione mistificata della realtà, bensì può avanzare solo sulla base di astrazioni determinate e analisi specifiche (e sottoposte al criterio della loro verifica pratica) quali in opposizione al metodo hegeliano vennero elaborate dalla dialettica scientifica di Marx.

Galvano della Volpe teorico del marxismo